

Firenze martedì 11 Gennaio 1916

Mameli e Körner

Giorni or sono, rileggevo lo studio che Carducci, nei suoi *Bozzetti e Scherzette*, dedicò a Goffredo Mameli. Mameli, come il suo amico e maestro Mazzini, il grande apostolo della libertà dei popoli, sembra rivivere oggi; mai come oggi sono veri quei tre versi:

*Che se il popol si desta,
Dio si mette alla sua testa,
la sua folgore gli dà.*

«Dio e il popolo» — come diceva Mazzini.

E sarà bene — opportunamente l'ha ricordato Perez de Ayala — che gli stranieri i quali tanto parlano a proposito dell'Italia e degli italiani, di Machiavelli e di machiavellismo, senza conoscere né l'Italia, né Machiavelli, né l'italianità, né il machiavellismo; sarà bene che imparino le dottrine di Mazzini, e che conoscano il mazzinismo e tutta la sua grandezza ideale e morale. E sarà bene sappiano che, mentre la maggior parte dei commentatori di Machiavelli e la maggior parte di quelli che hanno interpretato falsamente le sue dottrine stanno fra i partigiani tedeschi di quella barbarie che si chiama politica realista — *Realpolitik* — è in Inghilterra dove (fuori d'Italia si sottintende) meglio si conosce e più si apprezza Mazzini.

L'ampio patriottismo di Mazzini, il patriottismo universale, fu quello che accese l'anima di Mameli.

«Come il fiore della flomide — scriveva Mazzini di Mameli — egli sboccò nella notte; fiori, pallido, quasi a indizio di corta vita su l'alba; il sole del meriggio, del meriggio d'Italia, non lo vedrà.»

Mameli non poté vedere infatti l'unità italiana; non poté vedere la bandiera di Savoia sul Campidoglio.

Mameli fu un patriotta. Il suo nome ricordava a Carducci quello di altri due poeti guerrieri, morti pure nel fiore degli anni: l'ungherese Petöfi e il tedesco Teodoro Körner.

Mameli morì a Roma per la patria a 20 anni. Körner morì a Lipsia, a 22 anni. Alquanto poesie guerresche di Körner hanno conservato il suo nome, e la sua patria gli rende un culto. Guerresche ho detto e non patriottiche e l'ho detto a proposito. Sono poesie di soldato, più che di cittadino e di patriotta. Si respira in esse più amore alla guerra che alla patria.

Sì, ben lo dice Carducci, in Körner più che l'amore alla patria e alla libertà si senta l'amore alle battaglie, l'istinto guerresco, e l'odio ai francesi. Non parla il patriotta, parla il soldato, quello che s'inebria alla vista del sangue, delle rose rosse del campo di battaglia, come egli diceva. E' il «germano» di cui ci parla Tacito, guerriero di professione ma non cittadino e patriotta, ed il suo libro di poesie e «un libro di poesie molto mediocri e insignificanti» a parere del gran poeta bolognese.

Non conoscete quel terribile passo dei *Nibelungi*, dove il tragico poeta Heibel parla di Satana che governa il sangue dei suoi compatriotti?

Mameli è il poeta che dette la vita alla patria e alla libertà; Körner quello che la dette alla guerra e alla disciplina.

E' terribile la milizia quando la governa il vero patriottismo, il patriottismo civile! Orribile è l'eroe professionale disoccupato, il guerriero che si vede sfuggir la vita, senza poter mettere a rischio le sue facoltà!

Treitsche scriveva che il tedesco è un eroe nato quale si apre un varco a traverso la vita. E' colui che nasce eroe — di che ingenua pedanteria è questa espressione! — se non ha motivi di guerra li inventa.

Alcuni uomini civili, soprattutto nei popoli latini, chiedono che, come il principale dovere dei medici consiste nel curare l'igiene pubblica, onde avere minori possibilità di malattie, così sia dovere dei militari evitare le guerre. Anzi, io credo che i maggiori pacifisti dovrebbero essere i militari.

Ma vedete invece quelle barbare e in fondo rozze dottrine di ciò che potremmo chiamare misticismo guerresco, le dottrine di un Moltke, quelle di un Bernhardi, quelle di tanti altri cattedratici di milizia e di uomini civili germanici? E in fondo queste dottrine non rivelano che poca intelligenza.

Lamprecht, lo storico pangermanista, chiama lo stato germanico «stato tentacolare». Bisogna esaminare a traverso i suoi libri e in quelli degli altri apostoli del pangermanismo gli argomenti, di una semplicità desolante, coi quali difende la propria tesi. Son argomenti alla portata di qualsiasi tedesco, anche del più ottuso intendimento. Chi è che non ci capisce, quando si parla in questi termini:

«Tu sei un eroe nato: tu appartieni al popolo scelto da Dio per conquistare e organizzare il mondo; tu devi comandare gli altri».

In un vecchio numero del *Berliner Tageblatt* — giornale liberale (!?) — è scritto quanto appresso:

«La vittoria tedesca non è una questione di caso; è una necessità metafisica. Se i fatti che reggono la storia dei popoli dipendono veramente da una volontà superiore, capace di discernimento, noi possiamo e dobbiamo credere che la Provvidenza ci ha riservato per grandi imprese».

Calza a pennello il commento di Lavisse:

«Iddio viene dunque intimato a dar vittoria alla Germania, sotto pena di non essere intelligente e perfino di non esistere!»

Come non mi sorprenderebbe, per parte mia che, una volta sconfitta la Germania, il Kaiser firmasse, prima della pace, la dimissione di Gott!

Una necessità metafisica?! Nel sentir certe cose non si sa se prenderle sul serio o mettersi a ridere. Per quanto, pensando bene, si finisce per convincersi che il redattore del *Berliner Tageblatt*, che scrisse certe cose, non era molto sicuro della vittoria della sua patria. Quando si dice che la vittoria è una necessità metafisica, vuol dire che non si crede troppo in essa nell'ordine fenomenico.

Questa vittoria metafisicamente necessaria, può esser come l'atomo, come lo zero e come l'infinito, un'astrazione. Anche la famosa ritirata della Marna, dopo quella corsa folle verso Parigi, pare che fosse una manovra metafisica!



Torniamo a Mameli, il quale cantava:

*Quei che cantano gli eserciti
vi son oggi, come allora;
se crediamo alle lor ciance,
aprirem le porte ancora.
Confidiamo in Dio e nel popolo:
i satelliti dei forti
non si contano che morti.
Poi vi dico in verità
che se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
la sua folgore gli dà.*

Narra la scrittura che Dio punì David, perchè una volta contò i suoi eserciti e confidò sul numero di essi per la vittoria. Così i cattedratici della scienza della milizia, i pedanti della strategia e della tattica, i militari professionali, non cittadini, ma incivili, non confidano che sul numero e nella preparazione e in quel tanto decantato «furor» che è tutto, fuori che virtù e patriottismo. E non comprendono

*che se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa.*

E per quanto sembri vinto non lo è. Un esercito si vince, ma un popolo non si può vincere se questo non vuole esser vinto. Questo lo apprese la Spagna un secolo fa.

Un popolo ha una fede; uno Stato può disporre della scienza, (della scienza ufficiale naturalmente).

I canocchiali di certi generali tedeschi che hanno studiato calcolo e meccanica regionale sono uno dei simboli più terribili. Si direbbe che stanno sul campo di battaglia risolvendo equazioni di ennesimo grado e che cercano la soluzione più accademica se non la più elegante. E uno non sa se è più inumano e più barbaro, l'amore soldatesco alla battaglia di un Körner, il diavolo nel sangue che bolle e fuma come diceva Heibel, o il freddo calcolo dei selvaggi scientifici che risolvono equazioni strategiche sul campo di battaglia. Nè in un caso nè nell'altro vedete l'uomo, l'uomo razionale, l'animale politico, ossia civile, di Aristotele, il patriotta, il vero patriotta, colui che sa amare le patrie altrui e rigetta i luoghi comuni di popoli superiori e di popoli inferiori.

Miguel de Unamuno.



UNIVERSIDAD DE SALAMANCA

GREDO.SAL.ES